

Pd, la patrimoniale non è una soluzione

di Salvatore Rossi

Le audizioni da parte del Parlamento di varie istituzioni pubbliche sulla proposta di manovra economica del governo per il triennio 2026-'28 hanno riaperto il dibattito sulla distribuzione dei redditi e delle ricchezze in Italia e sul ruolo che può avervi la politica del bilancio pubblico. Le forze politiche di opposizione sono tornate a proporre l'introduzione di un'imposta sui grandi patrimoni, per finanziare aumenti di spesa pubblica "sociale".

La testimonianza di un alto dirigente della Banca d'Italia ha suscitato particolare clamore per la valutazione ritenuta negativa di alcuni aspetti della manovra. In realtà il contributo della Banca d'Italia è stato analitico ed equilibrato come di consueto, ma è indubbio che contenesse anche spunti critici: in particolare, un passaggio delle conclusioni rammentava come anche a saldi invariati una ricomposizione delle poste del bilancio pubblico può sostenere il potenziale di crescita dell'economia, obiettivo, in questa fase storica del nostro Paese, più pressante del sostegno di breve periodo della domanda per consumi e investimenti. Il sottinteso era che bisognerebbe avere più coraggio politico nel manovrare al rialzo o al ribasso le singole poste del bilancio in chiave pro-crescita, anche senza aumentare il disavanzo. Sugli effetti redistributivi della manovra il documento si limitava a dire che essa non cambierebbe in modo significativo la disuguaglianza esistente nelle famiglie italiane, il che è quasi un'ovvietà.

Su queste colonne ieri Elsa Fornero ha infatti rilevato come una singola legge di bilancio poco può fare, dati anche i mille vincoli esterni, per risolvere gli annosi problemi della crescita economica bassa e delle disuguaglianze fra famiglie e ceti sociali. Ma più manovre nell'arco di una legislatura possono imprimere al Paese «un po' più di dinamica e un po' più di inclusione», e ne lamentava l'assenza.

Concentriamoci sulla questione distributiva. Intanto ricordiamo che due sono le variabili da considerare quando si valuta il problema della disuguaglianza: il reddito (ciò che si guadagna in un anno) e la ricchezza (la somma di tutto ciò che si è guadagnato in passato, più ciò che si è ereditato: in altri termini, il patrimonio accumulato). Per misurare la disuguaglianza nella distribuzione fra famiglie di reddito e ricchezza si usa comunemente un indicatore che prende il nome da uno statistico italiano del Novecento, Gini. Utilizzando dati di fonti ufficiali (Eurostat e indagini di banche centrali ed enti pubblici nazionali) la distribuzione dei redditi in Italia è moderatamente più disuguale della media europea e anche di quelle di Germania e Francia: l'indice di Gini era due anni fa 0,33 da noi, 0,30 nella media europea, 0,29-0,30 in Francia e Germania (l'indice va da zero - uguaglianza perfetta - a 1 - concentrazione massima). Le ricchezze sono per tutti i Paesi molto più concentrate dei redditi (0,70-0,80), e anche in questo caso si rileva più disuguaglianza in Italia che nella media europea e in Francia; solo la Germania ci appaia.

Dunque un problema c'è, anche se non risulta clamoroso nel confronto europeo. Ma se all'esistenza in Italia di accentuate disuguaglianze di reddito e ricchezza si uniscono la constatazione dell'incapacità del nostro sistema economico di aumentare produzione e produttività e la secolare discesa demografica, allora c'è davvero di che preoccuparsi.

Può il bilancio pubblico prendersi carico di queste tre gravi questioni? È dubbio che possa farlo il governo da solo mobilitando tutte le sue politiche, figuriamoci la politica di bilancio. È invece indubbio che il contributo maggiore che il bilancio pubblico può dare in questo frangente storico è convincere mercati finanziari e istituzioni europee che la finanza pubblica italiana è sotto controllo. Tocca innanzitutto alla società intera organizzarsi per rendere l'economia più dinamica, ad esempio aumentando la produttività e l'innovatività delle imprese; per temperare le disuguaglianze, ad esempio riformando la contrattazione salariale; per arrestare il declino della natalità, ad esempio riprendendo speranza nel futuro.

Le politiche pubbliche possono però enormemente facilitare questi processi. Ma innanzitutto agendo sull'ordinamento, sulle regole amministrative, che sono in molti casi ostili alla crescita economica. Certo, anche il bilancio pubblico può molto, se si rivedono accuratamente tutte le poste di entrata e spesa e si privilegiano quelle più favorevoli a crescita, equità e demografia a scapito di quelle che lo sono meno.

E la patrimoniale? Maxi o mini che sia? Abbiamo visto come in Italia vi sia effettivamente un tema di concentrazione della ricchezza: un decimo delle famiglie detiene metà della ricchezza complessiva. Dal punto di vista della crescita economica è probabile che una imposta patrimoniale sia tutt'al più inefficace: secondo i fautori a oltranza del libero mercato sarebbe addirittura negativa. Potrebbe giustificarsi sul piano dell'equità, ma un'imposta patrimoniale generale, su tutto il patrimonio, è difficilissima da esigere, tant'è che ce ne sono oggi pochi esempi al mondo ed è stata in passato piuttosto abolita che introdotta ex novo.

C'è inoltre un tema fondamentale di possibile fuga di capitali. Non a caso la segretaria del PD Schlein ha proposto una patrimoniale europea, non solo italiana. A parte il fatto che il mercato dei capitali è globale, non solo europeo, la proposta è irrealistica nell'Europa di oggi. Ricapitolando, la manovra proposta dal governo, se non appare destinata a risolvere problemi annosi, almeno non "sfascia" i conti, come dice Elsa Fornero. Quanto al problema, oggettivo, di disuguaglianza nella distribuzione del reddito e della ricchezza, esso non potrebbe essere risolto da un'imposta europea sui grandi o grandissimi patrimoni, per giunta inverosimile.